

Francesca Scotti
IL CUORE INESPERTO



A Gabriele piaceva guardare Anita rivestirsi.

Stava sul letto, nudo. A volte si accarezzava la barba o si passava una mano fra i capelli: i fili bianchi, sebbene pochi, riusciva a distinguerli per la loro consistenza diversa. Anita, invece, si rimetteva almeno la maglietta e le mutande. In piedi, in controluce davanti alla finestra con le tende tirate, si infilava nei vestiti che sapevano di deodorante, di mezzi pubblici, di sigaretta, di bar. A volte d'interrogazione, o dell'ora di educazione fisica. Quella stoffa conosceva tutto di lei.

Gabriele proseguiva con la sua sequenza di gesti: ora faceva scivolare la mano sul lenzuolo, dove il peso dei loro corpi aveva lasciato un segno. Quello di Anita, da solo, non avrebbe creato neanche una piega. Ma con addosso Gabriele aveva formato una conca. Era in quella stessa conca che lei, dopo aver bevuto un bicchier d'acqua, tornava a sedersi accanto a lui, a gambe incrociate.

La prima volta era successo un pomeriggio, era ancora presto e Anita arrivava da scuola. Lui non le aveva nemmeno chiesto se avesse mangiato. Le aveva preso la giacca per metterla sull'appendiabiti sopra la sua, nonostante ci fossero posti liberi. Lei aveva appoggiato la custodia della viola sul divano e la borsa di cuoio con dentro i libri a terra. Si era sfilata le scarpe lasciandole in mezzo alla sala da pranzo, proprio accanto ai resti di una colazione tardiva: un vassoio, della marmellata blu, delle gallette integrali. Anita si muoveva sicura, al contrario di

quando si trovava con lui per fare lezione. Si era diretta in camera da letto, con i piedi nudi sul marmo freddo del corridoio. Sulle unghie si era messa lo smalto rosso: la pelle chiara e sottile, finalmente libera, risaltava accanto al colore dei papaveri. Lui la seguiva. Si era fermata davanti alla porta aperta dello studio. La viola di Gabriele era protetta dal velluto, sul leggio c'era ancora lo spartito di Vieuxtemps che avevano studiato il giorno prima. Il pianoforte era aperto, i tasti bianchi riflettevano il sole.

«Non hai ricevuto nessun altro dei tuoi allievi?» gli aveva chiesto Anita.

Lui, fermo alle sue spalle, le aveva respirato un “no” alla base del collo. Le aveva messo le mani sui fianchi, aveva stretto le ossa del suo bacino che sentiva sotto la stoffa della gonna. E lei aveva ripreso a camminare fino a raggiungere il letto.

Si erano poi ritrovati nudi, uno di fronte all'altro. Gabriele ascoltava il corpo di Anita emanare calore, il respiro all'altezza del petto che gli sfiorava con il seno piccolo. La sua erezione aveva raggiunto la pancia di Anita. Erano rimasti così un istante.

«Domani ho le prove d'orchestra. Facciamo Brahms, la terza» gli aveva detto lei.

«È meravigliosa. Nel primo movimento c'è un solo di viola, sarà meglio guardarlo insieme. Dopo che mi avrai fatto sentire l'elegia di Vieuxtemps» le aveva risposto lui, consapevole che non ne avesse bisogno. Intanto le aveva posato le mani sulle spalle, così esili da racchiuderle nei palmi.

«Sì» gli aveva risposto.

E quando Gabriele aveva sentito quella sillaba arrivargli addosso, aveva tenuto Anita tra le labbra, l'aveva baciata colmandosi del suo odore. Le aveva scostato i capelli appiccicati al viso per morderla, succhiarle la lingua. Forse lo aveva fatto troppo forte, perché lei si era ritratta un poco. Era un richiamo

che si trasformava in foga, voglia di riempirsi di lei, respirare, ingoiarla, leccarle l'incavo tra il seno e il braccio per assaggiare il suo sudore. Con la certezza che nessun ragazzo dell'età di Anita lo avrebbe mai fatto. Era così leggera, manipolabile. Poteva alzarla senza sforzo, percorrerla con le dita, infilargliele dappertutto.